

Francesco Vecchiato

Don Pietro Leonardi e il suo tempo

Tre le epoche di Pietro Leonardi, vissuto in una Verona prima veneziana, poi francese e infine austriaca.

A provocare una svolta radicale nella vita di Pietro Leonardi fu Napoleone, entrato il 1° giugno 1796 in Verona. Le guerre di Napoleone avrebbero sconvolto tragicamente per quasi vent'anni prima l'Italia e poi l'intera Europa. Eppure saranno in molti - una volta tramontata a Waterloo la stella napoleonica - a conservare avversione per i francesi, ma nel contempo a nutrire una nostalgica venerazione per Napoleone. Pietro Leonardi ha vissuto sulla sua pelle le tragedie provocate dall'imperialismo napoleonico. Di quell'epoca di sconvolgimenti ed in particolare del primo e più tragico biennio, culminato nelle Pasque Veronesi, abbiamo il racconto fattone dai genitori di don Leopoldo Stegagnini, il quale nelle sue memorie così ne riferisce prendendo spunto dalla morte di Pio VII: *«L'annuncio della morte di Papa Pio VII... fu bella occasione... a mio padre per contarmi le vicende di Pio VII, e nonostante parteggiasse più per Napoleone che per casa d'Austria, non faceva che biasimarne il contegno (di Napoleone) e vituperarne i mali trattamenti di lui al mitissimo Pontefice, e dire roba da chiodi dei francesi in generale, che chiamava prepotenti, scostumati, ladroni e spergiuri»*. Al racconto del papà di don Stegagnini, si aggiungeva quello della mamma, riferito dal figlio prete con queste parole: *«Bisognava sentire allora mia madre, poveretta, nella sua semplicità, deplorare le condizioni italiane alla venuta dei primi francesi, e narrare come che esse le fanciulle dovevano essere trafugate nelle cantine perché quei ribaldi davano persino la scalata alle finestre in cerca di ragazze»*. Un racconto subito ripreso e completato dal papà di don Stegagnini, che nel resoconto del figlio prete ci ha lasciato un affresco prezioso di un'epoca i cui orrori furono mitigati dalla carità eroica di persone come il giovane don Pietro Leonardi. *«Ah! già continuava mio padre; i soldati sono sempre soldati. Ma quelli là erano assassini. Bisognava sentirlo contare gli orrori dei francesi per vendicare le Pasque Veronesi. Suo padre, mio nonno, essendo bombardiere di San Marco aveva dovuto far servizio in quell'occasione sulle mura di San Zeno; preso dai Francesi fu ad un pelo d'esser passato per le armi e fu salvato per il regalo di poche frutta fatto da bella donna al generale francese. La donna era amicissima di mia nonna. Come inveiva poi alle crudeltà dei francesi che in territorio non proprio, ma invaso a tradimento, mentre ancora dominava San Marco, facevano orribili rappresaglie e fucilavano il fiore dei veronesi nei patrizi Emilei, Verità e Malenza, rei di non altro che di aver fatto impugnare le armi a sudditi fedeli del legittimo governo»*. Su tutti, la vittima più lacrimata dai veronesi fu il cappuccino Padre Domenico Frangini, la cui tragedia che certamente turbò e indignò anche il nostro don Pietro Leonardi, così venne vissuta dal papà di don Leopoldo Stegagnini: *«Nel medesimo tempo s'infiammava di santo sdegno [mio padre], uomo religiosissimo siccom'era, raccontando la fucilazione d'un Cappuccino, che fu dannato a morte ed ucciso per aver detto, qualche tempo addietro, sovrastare tempi sì rei che egli non avrebbe voluto portare scarpe. Accusato di aver con quelle parole eccitato a rivolta, non ci fu verso che mentisse negando di averle profferite, benché ne fosse confortato dagli stessi giudici, militari francesi, che erano impietositi e meravigliati di quella sua eroica fermezza. Venne quindi passato per l'arme e il popolo ne fremette come dell'uccisione d'un Santo. Ecco la bella libertà che avevano recata i francesi»*.

Gli sconvolgimenti dell'età napoleonica e il segno lasciato nelle popolazioni sono efficacemente rappresentati dal papà di don Leopoldo Stegagnini, i cui sentimenti vengono così evocati dal figlio: «*Come tutti del suo tempo, era entusiasta di Napoleone, ma poco amico dei francesi, e nemiccissimo dei tedeschi lurchi*». Un'indicazione completata da quest'altra: «*Già si sa, tutti i vecchi erano per Napoleone, il cui splendore e magnificenza contrastava singolarmente colla povertà e grettezza tedesca*».

Tre gli elementi contenuti nei passi ora riportati attingendo alle memorie di don Leopoldo Stegagnini: su tutti la figura del papa, Pio VII, quindi i francesi *assassini* ed infine i tedeschi *lurchi*. La vita di don Pietro Leonardi si dipana all'interno di questi tre punti di riferimento. Quasi tutto lo spazio è però occupato dai francesi, responsabili delle emergenze ad attenuare le quali don Pietro consacrò tutta la sua vita, e nello stesso tempo autori di persecuzioni più accese proprio contro chi - come don Leonardi - più si prodigava a favore del prossimo, impegnato ad assistere e curare anche i soldati francesi causa delle tragedie veronesi. Il ritorno dell'Austria nel 1814 sarà perciò sentito come la fine di una lunga e crudele dittatura. Vienna, dal canto suo, saprà farsi apprezzare non solo concedendo autorizzazioni, ma anche rilasciando attestati di benemerenzza. Quindi, non direi che per don Pietro Leonardi si possa applicare l'espressione usata da don Leopoldo Stegagnini in riferimento a suo padre, i cui sentimenti politici venivano indicati così: «*Come tutti del suo tempo, era entusiasta di Napoleone, ma poco amico dei francesi, e nemiccissimo dei tedeschi lurchi*».

Al centro degli entusiasmi di don Pietro Leonardi non può esserci Napoleone, ma il papa. E dopo Pio VI incontrato nel 1782 in Verona, dove il papa aveva fatto tappa sulla strada del ritorno da Vienna verso Roma, e la cui veneranda figura aveva rafforzato il giovane Leonardi nella sua vocazione sacerdotale, ora al centro della devozione dell'*apostolo dei raminghelli* c'è il nuovo papa, Pio VII, anche questi vittima, come Pio VI, del tiranno Napoleone. Il viaggio di don Leonardi a Parigi tra il novembre 1804 e il febbraio 1805 non viene deciso per rendere omaggio al conquistatore che sta per autoincoronarsi imperatore (avverrà il 2 dicembre 1804), ma per essere vicino e rendere testimonianza della sua fedeltà ad un papa umiliato da un potente - Napoleone - che minaccia nuove e più gravi persecuzioni contro la chiesa se non avrà accanto a sé in veste di umile spettatore il capo della chiesa cattolica.

Lo stesso don Leonardi, come era accaduto ai martiri delle Pasque Veronesi, ivi compreso lo stesso vescovo di Verona Gianandrea Avogadro, arrestato e processato, fu variamente perseguitato dal regime dittatoriale napoleonico senza che spesso si formulasse una precisa accusa salvo quella generica di scarso entusiasmo per la Francia e di simpatie per l'Austria. Eppure don Leonardi fin dal 1796 si era prodigato non solo per gli ammalati dell'ospedale della Misericordia, ma anche a favore dei militari stranieri, compresi quelli ricoverati nel Lazzaretto, con grave rischio di contrarre malattie contagiose, come sarebbe effettivamente accaduto in circostanze diverse a lui e agli altri confratelli ospedalieri. Condizioni di guerra si ebbero per Verona, oltre che nel 1796 e 1797, ancora nel 1799, 1800, 1801, 1805, 1807, 1809, 1813, 1814. Ai periodi di guerra si aggiungevano i frequenti casi di malattie lamentate da truppe di passaggio o anche di presidio. Don Leonardi assisteva i malati francesi parlando la loro lingua e quelli austriaci o ungheresi usando, quando poteva essere capito, il latino. Nell'ultimo grande scontro tra Francia ed Austria contrasse il tifo - siamo al 6 gennaio 1814 - che in sette mesi lo condusse in punto di morte tanto che quando si seppe che ne era invece guarito tutti gridarono al miracolo.

Sulla condizione dei soldati feriti abbiamo numerose testimonianze di cronisti veneti. Per il 30 aprile 1796 - volendo delle esemplificazioni - in un momento in cui gli austriaci stanno fuggendo incalzati dai francesi, il cui arrivo terrorizza la popolazione civile, Paravia ci ha lasciato questo quadro: «*Là feriti languenti che perdendo sangue chiamano invano soccorso e maledicon la causa de' loro tormenti. Qui moribondi abbandonati, che per crudele sevizie sono prima sepolti che morti*» (p. 13). Più ricco di dettagli il quadro offerto dal De Medici in data 19 settembre 1796: «Il numero de' feriti ed ammalati, che giornalmente arrivava e sulle *zattere* e sulle *carrette* d'ogni dove, crebbe tanto che fu d'uopo convertire la Chiesa e Convento di *S. Bernardino* in ospedale, e ne fu riempito totalmente il *Lazzaretto*. Anche in diversi luoghi di *campagna* furon fatti *ospitali*,

principalmente ove era nata qualche azione, nelle *chiese e case de' signori*. Contavansi in questi ospitali più di 4.000 ammalati, i quali crescevano fino ai 13.000 in tutto lo Stato Veneto. Aggiungendosi poi a questi que' della Lombardia Austriaca, asserivano gli stessi *chirurghi francesi* essere maggiore il numero di 20.000. Grande era la *mortalità* a cagione d'essere curati quando già le *piaghe* degenerate erano in *cancrena*, e maltrattati erano i corpi dai lunghi e malagevoli cammini fatti sui carri. Non mai sufficiente era il *numero de' Chirurghi* a rispetto della necessità, e questi assai inesperti, e troppo generale era la cura per tutti. Furon riempite le due *gran sepolture* dell'*ospitale* di Bra ed il *campo santo*, e si tumularono poscia dietro la *strada* che fuori di S. Zeno porta alla Croce Bianca» (p. 32-33).

A metà novembre 1796 abbiamo una testimonianza relativa al trattamento inflitto ai feriti austriaci e al comportamento dei soldati francesi feriti. Questi ultimi sono ancora in preda all'esaltazione causata dal persistere degli effetti della droga di *cantaridi* di cui erano imbottiti. Riferisce il cronista veronese: «Vi erano ancora *Tedeschi* fatti *prigionieri*, i quali *da Francesi spogliati* di quanto avevano intorno, in tempo così *freddo*; in tale situazione *feriti e addolorati* furono *lasciati sulla nuda strada*; alla cui vista il *Generalissimo Francese*, come venne a Verona, e li vide, *inorridì*, e comandò, mosso dallo spirito dell'umanità [...] che subito *fossero restituiti gli abiti* loro, e refrigerati, e custoditi, e i *feriti* fossero al paro de' propri soldati, governati ed *assistiti negli Ospitali militari*. Con l'occasione di questo trasporto (di feriti) io mi ricordo di averne veduto un *carro*, che passava per la *Piazza delle Erbe* pieno di Francesi, che *benché a morte feriti*, costoro quasi baccanti *gridavano*, 'Viva la libertà', 'Viva la libertà', e tra gli altri, o *orrore!*, uno di questi che nella battaglia seguita era restato *privo di un braccio e di una gamba*, era il principale a gridare a viva voce, 'Viva la libertà'. A tal segno era arrivata la *ribalda frenesia francese* in quei momenti fatali e sciagurati». La carneficina si ripeterà di nuovo, come ho già detto, a partire dal 1799 lungo tutti i primi 15 anni dell'800.

Le persecuzioni contro gli uomini di chiesa, cominciate già all'indomani delle Pasque Veronesi con la fucilazione del cappuccino Padre Domenico Frangini e con l'arresto e il processo del vescovo Gianandrea Avogadro, si erano fatte sistematiche con l'avvento al potere in Verona di una municipalità giacobina. Tra le decisioni subito prese, l'obbligo di portare la coccarda tricolore imposto anche ai preti e addirittura la proposta di sterminio di tutte le persone di chiesa. Questa la testimonianza di un cronista veronese:

«Seguì pur l'ordine, che tutti in avvenire dovessero portare sopra il capello la *coccarda francese*. Né furono fatti esenti da questo i *Preti* non solo; ma nemmeno i *Regolari* stessi, che furono costretti ad ubbidirvi; e per verità, ridicola cosa era il vedere colla *tricolorata coccarda* gli Ecclesiastici camminare per la città; ma gli era duopo di abbassare la testa; tanto più, che sopra tutto ce l'avevano con questo carattere di persone, le quali, *se avessero potuto*, i *Giacobini principalmente le avrebbero distrutte tutte, e condannate a morte*. Come in progresso di tempo vi fu persino chi fece la mozione in *Sala d'istruzione* perché fossero col *cannone a mitraglia* su lo stradone di San Pietro in Carnario tutti là condotti, e fatti morire. Ma tanta barbarie non fu ammessa nemmeno da quei torbidi rivoluzionari, che credo anzi, che sentissero a sì infame proposta, dispetto e orrore».

È in tale clima di odio ideologico che maturano le persecuzioni di cui fu vittima don Pietro Leonardi, inflessibile nella sua fedeltà al papa. In altri sacerdoti l'arrivo dei francesi provocò invece crisi a volte irreversibili, in altri casi solo temporanee. Quest'ultimo è il caso di don Giuseppe Venturi, il prete che il Leonardi volle con sé nel viaggio a Parigi. Venturi sull'onda dell'iniziale infatuazione per le idee d'oltralpe era stato tra i fondatori della *Sala di pubblica istruzione*, quella sala appunto - come appena ricordato - dove qualcuno avrebbe proposto di sterminare tutti i preti. Venturi, dal canto suo, dopo un periodo di secolarizzazione dal 1797 al 1805, sarebbe tornato alla vita sacerdotale mantenendo una condotta intemerata.

Le persecuzioni francesi non fermarono la dedizione e l'impegno pastorale di don Pietro Leonardi, assiduo nell'assistenza agli ammalati, ma soprattutto permanentemente mobilitato nella ricerca di risorse da destinare al mantenimento e alla sistemazione dei suoi *raminghelli*.

La miseria in cui vivevano tanti veronesi suoi contemporanei si tocca con mano nella descrizione di questo interno di abitazione:

«Queste sembrano le abitazioni dei cani, non degli uomini: un pagliericcio in terra, una tavola, due o tre sedie: ecco tutta la mobilia che vi si trova. E non è ancora tutto. Per ripararsi dall'acutissimo freddo della stagione dormono in quattro, in cinque in un letto solo coperti da pochi cenci. Quasi addosso l'uno dell'altro, in barba all'igiene ed alla morale».

Circa lo stato di abbandono in cui vivono i minori, ho recuperato una testimonianza relativa alla Verona della seconda metà dell'Ottocento, ormai entrata a far parte del regno d'Italia, ma che credo bene si attagli anche all'epoca di don Pietro Leonardi l'apostolo d'inizio secolo che ai *raminghelli* ha dedicato una parte significativa della sua vita. Questa la testimonianza di un indignato giornalista veronese: *«È una vera vergogna il vedere scorazzare per la città principalmente nelle località centrali fino a tarda ora di notte dei fanciulli laceri e scalzi dai sette ai dodici anni, sgambettando fra i tavolini dei Caffè a raccogliere mozziconi di sigaro, a chiedere o rubare dai tavoli pezzetti di zucchero, ad insolentire le persone, oppure su e giù per Via Nuova (via Mazzini) a tutta corsa vociando e strappando persino i mazzetti di fiori dal petto delle signore e a commettere le più insolenti villanie e i più stupidi vandalismi. Dopo la mezzanotte rincasando non è raro che i cittadini scorgano sotto il vano di un portone o sul gradino di una porta quei poveri abbandonati dormienti, accovacciati come piccole bestiole selvagge. A chi tocca provvedere provveda, non contro loro, poveri irresponsabili e povere vittime innocenti, ma contro i loro genitori inumani e indegni, provveda la società per gli orfani e i derelitti, provveda lo stato al bimbo rimasto solo perché ha i parenti in prigione o all'ospitale. I fanciulli abbandonati di oggi saranno i delinquenti di domani, è un pensiero che affligge e che sgomenta. Si provveda e subito per loro e per la società. E si incoraggi e si aiuti la santa iniziativa della Congregazione di Carità di istituire un asilo che raccolga queste male piante dalla strada, le custodisca e le nutra perché venga provveduto a loro stabilmente, sia collocandoli a qualche istituto, sia consegnandoli a parenti, sia iniziandoli al lavoro. La Congregazione di Carità deve trovare per l'attuazione di questo suo benefico progetto l'aiuto dell'Amministrazione comunale, degli Enti e dei cittadini».*

Lo stato di abbandono di fanciulli e fanciulle, di cui si preoccupano tanti santi veronesi nell'Ottocento, non sarà dunque che parzialmente alleviato dalla loro eroica azione di carità. Esso continuerà a riproporsi e rinnovarsi a causa di una situazione economica permanentemente incapace di estendere i suoi benefici effetti a più larghi strati della popolazione, ma anche per l'insipienza di governi che invece di favorire i privati impegnati nel sociale, li ostacoleranno, vanificando o limitando la loro azione di assistenza e prevenzione. Dopo i fondatori, vittime della follia napoleonica, ne avremo altri vittime della miopia dei governi dell'Italia unita, più attenti a combattere la chiesa che ad alleviare il disagio delle fasce più deboli della popolazione, con ciò stesso ostacolando l'eroica dedizione di cattolici disponibili, come don Pietro Leonardi, a consacrare la propria vita a favore dei più umili.